

## SCHEDA INTRODUTTIVA<sup>1</sup>

### L'AUTORE

Nel panorama del teatro italiano e particolarmente veneto tra le due guerre mondiali, Arnaldo Boscolo (Quarto d'Altino, 17 agosto 1885 - Roma 1963) è considerato uno dei più brillanti e prolifici autori e le sue commedie sono state rappresentate dalle più importanti compagnie veneziane e italiane del tempo (Carlo Micheluzzi, Gino Cavalieri, Cesco Baseggio, ecc.). Le sue opere (teatro, radioteatro, poesie, ecc.) sono circa novanta.

Ecco che cosa ci racconta della sua vita:

“Sono nato a San Michele del Quarto, oggi Quarto d'Altino, ai margini dell'estuario veneto: Quarto d'Altino, quarta pietra miliare della città d'Altinate distrutta da Attila.

Il Sile, scaturito dalle polle sorgive del trevigiano, insidioso nel primo tratto, lento e navigabile nella discesa verso i canneti dell'estuario, prima di essere tagliato dal ponte ferroviario su cui si arrampicavano allora faticosamente i treni della Venezia-Trieste, lambiva il piccolo centro agricolo - Municipio, chiesa incompiuta e abbandonata fra le ortiche, osteria, qualche fattoria - ed ospitava, fra burchio e burchio, la pettegola chiassosità delle oche domestiche al cospetto della Torre medioevale di Musestre.

Nelle sere d'inverno mio padre, ufficiale di posta e ambito consigliere dei villici per le loro diatribe - ferraiuolo a ruota sulle magre spalle, ciabatte di cuoio con l'alta suola alla valligiana, rossi calzettoni che salgono fino alla coscia, mustacchi spioventi imperlati di brina - si sgranchiva le gambe sulla strada dell'argine.

Se mancava all'appuntamento col vecchio fiume amico, significava che egli - abbandonate le ciabatte per i mezzi stivali e gettatosi il fucile a bandoliera - si era spinto sugli arginelli delle risaie ad appostare, fra sterpi e cespugli, il

---

<sup>1</sup> Questa scheda non vuole essere una presentazione completa, critica ed esauriente sulla vita e l'opera di Arnaldo Boscolo, ma si limita ad offrire ai lettori del materiale che consenta loro di conoscere il complesso della sua opera e di collocare nel tempo la sua attività. La maggior parte di queste notizie sono tratte da:

1. NICOLA MANGINI, *Il teatro veneto moderno 1870-1980*, Roma 1992;
2. Cronache e commenti teatrali di quotidiani e periodici del tempo: *Il Corriere della Sera*, *La Tribuna*, *Epoca*, *La Gazzetta di Venezia*, *La Maschera*, *La Stampa*, *Il Gazzettino*, *Il Popolo d'Italia*, *Il Giornale d'Italia*, *Il Veneto*, *L'Ambrosiano*, *Il Giornale delle Venezie*, *Il Piccolo*, *Il Messaggero*, ecc.;
3. A. BOSCOLO, *Il cappio della frode. Una virgola fuori posto. Quando i pulcini ... cantano*, Cappelli editore 1959.
4. Enciclopedia dello spettacolo, a cura di Silvio D'Amico, Roma, vol. II p. 870.
5. Il teatro di Arnaldo Boscolo, tesi di laurea di Diego Boscato, Padova, Anno accademico 1979-80.

passo delle anitre selvatiche, che con fruscio metallico saettavano contro l'alone lunare.

E allora, quasi sempre, ai colpi della doppietta con percussione a spillo, seguiva lo schiaffo del selvatico sull'acqua.

Passione di cacciatore fin dall'adolescenza. Ma quando il passo era magro e il fucile si taceva, un'altra passione gli si accendeva in cuore; che, tendendo l'orecchio alle lontane strida degli uccelli palustri echeggianti sulla distesa e aguzzando lo sguardo nel chiarore lunare, accoglieva nello spirito - fatto acuto e vigile nell'attesa - sensazioni di correnti migratorie sopra la terra, e le paludi e le valli e le barene, giù giù fino all'aperto mare.

Una passione, ripeto. - Ché, evidentemente il padre suo aveva risalito un giorno da Chioggia o da Sottomarina, i canali e i canneti dell'estuario, per fermarsi a Quarto d'Altino con tutto il suo amore per il fango delle «maresane», che è terra impastata con l'acqua salmastra e il falasco macerato - a fecondare nel fango la semente; e a gettare le reti là dove il Sile si fonde col Canal Salso di Portegrandi.

Pescatore e agricoltore ad un tempo; con l'immane soprannome delle genti del basso litorale veneto - da Pellestrina alle foci del Brenta - che raggruppava, secondo determinate caratteristiche somatiche, le falangi dei Tiozzo, dei Vianello e dei Boscolo.

Cosicché, quasi inconsciamente, per atavico istinto, 'sior Leon Boscolo detto Sengion' accoglieva nel semplice cuore il desiderio struggente di risalire alle origini, rifacendo idealmente a ritroso la via seguita dal vecchio genitore, verso Chioggia, e le sue vele sanguigne e le sue case corrose dalla salsedine, sferzate dai venti dell'Adriatico, e le sue genti legate alla millenaria tradizione peschereccia del mare e della laguna.

A queste impressioni indimenticate e indimenticabili si ispirò fin dagli inizi « la poetica » dei miei versi e delle mie commedie; cosicché appare logico che per queste ultime io mi senta legato maggiormente a *Sfratti a San Martino* (vincitrice ai Concorsi della Società Autori di Roma e della *Maschera* di Napoli, recitata per la prima volta dalla Palmarini-Zambaldi) che narra l'odissea delle risaie da me viste, fanciullo, cadere schiantate sull'argine delle risaie dal colpo di sole, ai tempi in cui non esistevano né Leghe né Sindacati a proteggere tanto disumano lavoro; e ad *Ultimi valesani*, che prospetta il travaglio della nostra terra veneta ai margini estremi della laguna sconvolta, prima, dalla bonifica agraria, poi dall'invasione dell'incombente Porto Industriale che reca, sì, muove forme di lavoro, di prosperità e di progresso ma sconvolge nel contempo gli spiriti patriarcali degli uomini puri al cospetto della natura incontaminata nella sua grandiosa e poetica solitudine.

Ed è logico ancora che la mia predilezione vada anche alle settecentesche veneziane *Puricinela gaveva una gata* (filastrocca di un vecchio burattinaio nomade alle varie Corti d'Europa) e *L'abate dai bûcoli d'oro* (la figura di Lorenzo Da Ponte, pittoresco e spregiudicato librettista di Mozart e divulgatore della lingua e della cultura italiana nelle cattedre universitarie d'America);

settecentesche che mi hanno dato modo di comporre due «larghi affreschi della vita veneziana nell'ultimo periodo della repubblica», come ebbero a scrivere critici illustri quali Cesare Augusto Levi e Alberto Zaiotti.

Donde trasse origine la mia passione per il Teatro?

Di mio padre ho già detto; mia madre, tutta saggezza e sacrificio, discendeva dalla famiglia di un alto ufficiale austriaco del Corpo d'Occupazione nel Lombardo-Veneto.

Nulla darebbe quindi a sospettare che qualche cosa fosse discesa per li rami...

- Un giorno, i genitori non rintracciano più il bimbo ancora in sottanine; dopo averlo cercato ansiosamente dovunque, avvertono provenire da un sottoscala semibuio, addetto a ripostiglio Per il granoturco, un borbottio su diverse tonalità. Il bambino era là da ore accovacciato, che manovrava le pannocchie legate con lo spago per i peduncoli, e le animava in funzione di creature umane, donando loro la parola con accenti, ora irati, ora teneri, ora commossi. - Teatro.

E giornalista ed uomo di teatro mi sono trovato a studi compiuti: - Commediografo, attore dilettante, animatore di Enti teatrali di prosa, impresario e direttore di sale teatrali, consulente artistico di Compagnie”.

## QUALCHE NOTIZIA SULLE OPERE

- 1913 *El concorso dea beleza a Venezia*, due atti in collaborazione con A. Ricchetti (Padova, Teatro Garibaldi, compagnia Zago, 13 gennaio).
- 1913 *I Milioni in bilancia*, in collaborazione con A. Ricchetti (Trento, Teatro Sociale, 5 novembre).
- 1914 *Gli sfratti a San Martino*, dramma in tre atti (Treviso, Teatro Garibaldi, Palmarini-Zambaldi, 31 gennaio).
- 1914 *Piccolo faro*, commedia in tre atti (Trento, Teatro Modena, compagnia “Serenissima” di Albertina Bianchini e Albano Mezzetti, 18 marzo; ed.: Treviso 1921, Scarabellin Venezia 1932). Si ha notizia di una riduzione veneta, fiorentina, milanese, siciliana e di una versione spagnola.
- 1916 *Da Solferino a Magenta*, spettacolo di marionette.
- 1917 *Il Crogiuolo*, commedia in tre atti (Roma, Teatro Argentina, Compagnia stabile, 24 maggio; ed.: Scarabellin, Venezia 1933). Il crogiuolo è la guerra ed in esso dobbiamo gettare tutte le nostre passioni per renderle pure. La commedia “ha certi nodi tradizionali e convenzionali che hanno avuto presa sul pubblico che applaudì ad ogni atto ripetutamente e con calore” (Milano, Teatro del Popolo, luglio 1919).
- 1917 *Un po' del nostro mondo*, commedia in tre atti (Politeama di Piacenza, Compagnia Farulli, 8 ottobre; ed. Scarabellin, Venezia 1933).
- 1917 *La casa di cristallo*, Politeama di Piacenza, Compagnia Farulli, 8 ottobre [?]; ed. Scarabellin, Venezia 1933).

- 1918 *Il sistema di Pacifico*, commedia in tre atti (Udine, Teatro sociale, Zeppegno, 18 maggio).
- 1918 *La leggenda di Filemone e Bauci*, commedia in un atto (Roma, Teatro Quirino, Piccoli, 9 dicembre).
- 1918 *La notte di San Silvestro*, commedia in un atto (Roma, Teatro Quirino, Piccoli, 9 dicembre).
- 1919 *Traullacarichiru*, (Udine, Teatro sociale, Zeppegno, 18 maggio).
- 1919 *Paese di sogno*, libretto per operetta musicata da Pompilio Sudessi (Treviso, Teatro Garibaldi, 15 dicembre).
- 1920 *Fior di laguna*, libretto per operetta musicata da Pompilio Sudessi (Venezia, Teatro Rossini, 27 settembre).
- 1924 *I globuli ardenti*, (Firenze, Teatro Piccolini, compagnia Buffonesca, 16 febbraio).
- 1924 *Puricinela gaveva 'na gatta* commedia in tre atti e quattro quadri con commenti musicali di stile (Roma, Teatro Manzoni, Compagnia Carlo Micheluzzi-Baseggio, 30 maggio). Ha avuto grande successo. È ambientata a Venezia nel 1769, al tempo della Serenissima “Si tratta di una ‘fantasia’ settecentesca, costruita con materiali ormai abusati, ma la centrale vicenda amorosa, se pur alquanto intricata, appare sostenuta da una vena lirica e da uno sperimentato senso scenico”.
- 1925 *Il Cappio della frode*, dramma (Roma, Teatro Quirino, Compagnia Sainati, 27 giugno; ed. Cappelli, Bologna, 1959). Ottenne “un successo pieno e vibrante”. Si tratta di due atti drammatici imperniati sul sacrificio di una madre e “vede sentimenti e passioni scontrarsi con violenza, e la foga drammatica si snoda sulle sicure risorse di una tradizione romantica”. È la storia di due madri; l'una travolta dalla passione che la conduce a frodare la maternità dell'altra, - debole e neuropatica; e in cui la frode si rivolta drammaticamente contro colei che l'ha compiuta. Dramma rappresentato per la prima volta al Teatro Quirino di Roma, valendosi della superba interpretazione di Bella Starace-Sainati, quale protagonista.
- 1925 *L'abate dai bucoli d'oro*, commedia in quattro atti (Roma, Teatro Manzoni, Compagnia Carlo Micheluzzi-Cesco Baseggio, 1 luglio). Accolta con grande entusiasmo, anche con questa commedia siamo a Venezia (e a Mira) quando ormai la repubblica sta crollando e arriva Napoleone. Il lavoro s'impenna sulla figura dell'abate Paolo da Mosto (“dai bucoli d'oro” per la sua bionda capigliatura ricciuta), il ritratto un po' sintetico di quel Lorenzo da Ponte che ebbe una vita fortunosa e interessante verso il morire del secolo decimo ottavo e, dopo essere stato librettista di Mozart ed amico di Casanova, emigrò negli Stati Uniti dove fu, tra l'altro, professore di lingua e letteratura italiana, concludendo i suoi giorni a New York nel 1838.

Subito dopo queste due rappresentazioni del 1925 un critico scrive: “I due nuovi lavori sono una potente affermazione dell'ingegno vivido di Arnaldo Boscolo nel quale il teatro italiano ha ormai una valida promessa

- ... Il successo romano si rinnoverà certamente dovunque in Italia, poiché tutti i pubblici sentiranno profondamente la dolorante umanità che emana dai suoi lavori”.
- 1926 *Xe arivà el castigamati*, commedia in tre atti da Giulio Svetoni (Venezia, Teatro Malibran. Compagnia di Gianfranco Giachetti, marzo). Così un giornale dell'epoca: “Una gaia commedia presentò iersera al pubblico la compagnia Giachetti, commedia festosamente accolta dal pubblico che rise molto e si divertì per tutto il corso dei tre atti, le situazioni dei quali ricordano molto quelle de “La Bisbetica domata” di Shakespeare”.
- 1927 *Il guardiano del tempio*, commedia in tre atti (Torino, Teatro Vittorio, Compagnia Sainati, aprile). Suscita “una certa ilarità tra il pubblico”, ma la critica non è positiva. La storia: “ un professore di sanscrito, presidente dell'Istituto per la tutela del matrimonio che, uomo per definizione pudico e buffo, finisce nella *débauche* (= vizio) attraverso una serie di equivoci”.
- 1927 *Vicenza Tavernelle!... per Recoaro se cambia!...* (Milano, Eden, Gianfranco Giachetti e Carlo Micheluzzi, giugno). Ottiene un discreto successo. Così un critico famoso, Renato Simoni: “Derivata da una commedia di Labiche, mette in scena la storia di un giovine che ha l'abitudine di fingersi ammogliato e ontosamente tradito, per essere ammesso dai vigili mariti nelle case dove ci sono delle belle mogli, case che sarebbero ermeticamente chiuse a degli scapoli... Non valeva la pena di riportare nel teatro veneziano questo gioco scenico sì lontano dalla sua naturalezza vivace... Ma non si può negare che il Boscolo abbia con abilità rimosso questa stanca e grossolana materia e costruito una commedia senza ambizioni, ma facilona e ridanciana”.
- 1928 *Lassa pur che el mondo diga*. (Verona, Teatro nuovo, Micheluzzi, 16 marzo). In questa commedia, a quanto pare è il momento dei titoli sentenziosi, un altro personaggio della nutrita schiera dei “rusteghi” viene ammansito e sposato dalla bella e abile servente di turno, e che la gente dica pure quello che vuole! “La commedia, che iersera ha molto divertito il pubblico ... discende dalla *Donna di garbo* di Carlo Goldoni”. E come nella *Donna di garbo* Rosaura presta servizio nella casa dei parenti dell'amato per convincerlo a sposarla, così Marcolina, la protagonista della nostra commedia, “vedova prosperosa e piacente” si fa assumere come cameriera per favorire il matrimonio della figlia. Anche se “non abbiamo avuto il piacere di udire una commedia veramente nuova, tuttavia, sulla vecchia trama, il Boscolo ha intessuto tre atti graziosi, ben mossi, allegramente parlati, inquadrati bene, di un tono schiettamente dialettale” (Renato Simoni).
- 1929 *Ultimi valesani*, tre momenti di folklore litoraneo (Venezia, Teatro Goldoni, Compagnia di Gianfranco Giachetti 23 ottobre). Raccolse un grande successo. È la storia di una delle ultime famiglie di valligiani, che vivevano nel margine estremo della terraferma veneziana (a Cason Valle, presso Chioggia) e «che si vedono tolti, dalla bonifica prima, e

- dall'edilizia portuale più tardi, alla libertà, all'innocenza e alla poesia della loro semplice vita primitiva. Vuole rappresentare il contrasto tra due concezioni della vita, quella vecchia e quella nuova: la prima espressa da uomini abbarbicati alla propria terra, ai muri entro i quali sono nate e vissute generazioni e generazioni di ascendenti, alle usanze, alle tradizioni secolari, a costo di curvare le spalle sotto il peso della miseria e dei dolori; la seconda da uomini moderni, attivi, audaci, protesi con tutte le forze e la volontà verso la conquista della natura ribelle per dare estensione alla civiltà di oggi, distruggendo sentimenti e tradizioni, ma dando in cambio benessere e prosperità”.
- 1931 *Viva i parenti*, commedia in tre atti (Venezia, Teatro Goldoni, Compagnia Baseggio – Micheluzzi - Pàrisi, 20 marzo; ed. Scarabellin, Venezia 1933) “Una calorosa accoglienza ebbe *Evviva i parenti*, una commedia in prima assoluta del prolifico Arnaldo Boscolo. Una storia che illustra con spirito e con un dialogo brillante le vicende capitate a un certo Gilmo Dal Molin, professore di oboe, che ha investito i suoi sudati guadagni nell'acquisto di una villetta fuori porta (il sogno di una vita!), ma la cui pace viene rovinata dall'intromissione di una schiera di parenti, egoisti e prevaricatori, così che si trova costretto a riprendere il suo lavoro e a meditare sui rischi di una bontà eccessiva in un mondo in cui il buon cuore è un... difetto”. Anche di questa commedia doveva esistere una riduzione veneta, fiorentina e milanese.
- 1932 *El galo de la Checa* commedia in tre atti (Venezia, Teatro Goldoni, Compagnia Baseggio, 28 settembre). Grande successo. È tratta da “uno dei più illustri capolavori del teatro shakespeariano e cioè delle *Allegre comari di Windsor*. *El galo de la Checa* che domina su tutta la commedia col prepotente rilievo del suo grottesco carattere, può dirsi una moderna reincarnazione di Falstaff, il dongiovanni pingue e fanfarone quanto menzognero e vanitoso, audace e risoluto nelle chiacchiere, quanto prudente e pavido nei fatti. Falstaff, pur serbando l'epa gloriosa, è divenuto un uomo dei tempi nostri, un modesto trattore padovano, e, come il suo modello, incorreggibile femminiero, fatuamente sicuro di possedere una irresistibile potenza di seduzione, e perciò crudelmente beffato”. “La commedia è ingegnosa e, se nella seconda parte appare qua e là un poco ondeggiante, in complesso è scritta con efficace comicità. La figura dell'albergatore è particolarmente piacevole”:
- 1941 *La testa sora el capello*, commedia in tre atti (Milano, Teatro Olimpia, Compagnia di Carlo Micheluzzi, 17 dicembre; ed. Milano 1948). Vedi più avanti.
- 1946 *Premio di fedeltà* (Padova, Teatro Verdi, Compagnia Micheluzzi, 15 ottobre; ed. Milano 1947). Accolta cordialmente. “È la storia di Catina, a servizio da quarantadue anni in casa d'un avvocato commediografo, Emilio Devila, vedovo con due figli, diventata con la sua dedizione e la sua fedeltà ineguagliabili, il buon angelo custode della famiglia... La

commedia, che non esce dalla tradizione del bonario teatro veneto post-galliniano e selvaticiano, ha i suoi pregi e i suoi difetti. Fra i pregi elencheremo la costruzione di un carattere ben disegnato, per quanto non originale, qual è quello di Catina; i due buoni finali del primo e del secondo atto e una certa vivezza dialogica. Dei difetti ne elencheremo uno fondamentale: l'attaccamento a una formula ormai troppo sfruttata, quella del cosiddetto cuore, pura e demagogica illusione. Con questo non vogliamo dire d'avere in dispregio le vie del cuore: osserviamo soltanto che le vie del cuore 1946 non sono più quelle di quaranta o cinquant'anni fa secondo gli imperituri modelli di Gallina, Selvatico ... I cuori impietriti dagli sconquassi mondiali succedutisi dal 1914 al 1945, non sono più quelli di mezzo secolo fa che si molcevano a una romanza di Tosti o alla sorridente seppur rassegnata filosofia del Nobilomo Vidal.

1946 *La moglie che non sdrucchiola*, (Firenze, Teatro Radar, Piccoli, 19 agosto)

1951 *Quando i pulcini ... cantano* (Rovigo, Teatro Sociale, Compagnia Baseggio. 18 febbraio; ed. Cappelli, Bologna, 1959). "È la vocazione ad un colloquio della maturità colle generazioni nuovissime, un richiamo alle leggi del cuore, in un tempo di aridità e cinismo, la volontà di fissare un costume". La commedia venne allestita al Comunale di Rovigo dalla Compagnia di Cesco Baseggio Cesarina Gheraldi - Gino e Gianni Cavalieri, con la regia di Carlo Ludovici. Anche questa è «fatto di vita», svariante tra il comico e l'umano, ed ebbe larghissimi consensi di pubblico e di critica, la quale si espresse talora con parole come queste: «...commedia indubbiamente sana, ricca di ispirazione umana che ha conquistato e convinto. Il Boscolo ha messo in questo suo nuovo lavoro tutta la sua sensibilità di artista, e ci ha dato veramente una commedia di quelle con la C maiuscola e che rasserenano l'animo, offrendo momenti di commozione e di consolazione, quali da tempo non si prova, presi, come spesso siamo, dal cerebralismo della nuova produzione». E ancora: «Quando i pulcini cantano è sostenuta da un taglio scenico, da una saggezza d'intreccio talmente felici, da un dialogo così garrulo e scintillante, anche se talora si faccia acceso e drammatico, che tutto tocca i vertici della poesia. E' una umanità dolorante e dolorosa che domina la scena; e la comicità sorge dal dolore, strabuzza gli occhi, sorride ma urla, ride per non piangere e non imprecare. Il saluto finale del pubblico ebbe un senso più vasto di quel che abbia comunemente; voleva accomunare attori ed autore; voleva essere espressione grata agli attori e a Boscolo per aver creato una favola bella, nella quale il cuore dell'uomo si è specchiato e si è trovato purificato di troppe scorie che la vita di ogni giorno vi deposita tentando inutilmente di uccidere i valori che unici abbiano senso: quelli dello spirito».

1952 *Una virgola fuori posto* (Milano, Excelsior, Compagnia Micheluzzi, 3 aprile; ed. Cappelli, Bologna, 1959). "È uno scherzo arguto e brillante di un ingegno nella pienezza della sua esperienza teatrale". «Una virgola

fuori posto» (premiata al Concorso Gallina) è commedia ridanciana che narra la vicenda di due colossali distratti, condotti dal destino a vivere insieme affinché le distrazioni dell'uno indirizzino inconsciamente ad esito lieto le catastrofiche distrazioni dell'altro. La commedia venne portata sulle scene quasi contemporaneamente alla Pergola di Firenze da Raffaello Niccoli e all'Exelsior di Milano dai Micheluzzi, con successo clamoroso e lunga serie di repliche; suggerendo a Renato Simon, alla vigilia della sua scomparsa, questo sintetico e lusinghiero giudizio: «Commedia animata e rilucente dalla prima all'ultima battuta».

1953 *L'onorevole mia moglie* (Padova, Teatro Verdi, Micheluzzi, 9 aprile).

### **Senza data** (o con data da precisare)

*Paoletto no l'imbroca* 1933

*Quante brighe pei figlioli!...*, commedia in tre atti, prima del 1933.

*La tazza del consòlo*, commedia in un atto, prima del 1933.

*Nastro bianco al portone*, commedia in un atto, prima del 1933.

*El strambo del ròcolo*, commedia in tre atti, in collaborazione con Vittorio Pilotto, prima del 1933.

*Capostazion de Barbariga*, in collaborazione con Renzo Martinelli, 1947?

*Mio suocero in ... rodaggio*, dattiloscritto in tre atti 1957?

*Fantastica realtà*, tradotta in tedesco da Herta Doctor col titolo *Die phantastische Wirklichkeit*.

*Tutti quanti Veneziani*, 1955?

*La sera del trenta*, commedia in tre atti da e con Fausto Maria Martini, prima del 1933.

*Noi galantuomini*, copione non ancora rappresentato nel 1957.

*Le vie del Signore*, copione non ancora rappresentato nel 1957.

*Angioletti sul soffitto* 1961?

*Pupa sulle nuvole (Siamo tutti romani)* 1961?

*Parenti serpenti* 1961?

### **Teatro Radiofonico**

*Bronzo*, Radiodramma vincitore del Concorso Nazionale EIAR.

*Storia di Lucia*.

*Sorella qualunque*.

*Blés pour les pigeons*.

*Passatempi in Brenta*.

*Casa Soranzo* (nella collana *Salotti Veneziani* - delle edizioni Cappelli? -).

*Chiaroscuro di Rosalba*.

*È arrivata l'imperatrice*.

*Ventata d'autunno*.

*Le fumane de Sior Piero*.

*L'amor più grande*, in collaborazione con Luigi Coletti.

Liriche

*El miracolo de l'evangelista*, poema in dialetto veneto (ed. Ausonia, Roma, con litografie di Otha Sforza e lettera prefazione di Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta).

*Colui che non è stato.*

*El fascino d'arzeno.*

*El palo del telegrafo.*

*Campane.*

## LA COMMEDIA

*La testa sora el capelo* fu rappresentata dalla compagnia di Carlo Micheluzzi in vari teatri d'Italia con grande successo, come si può capire dai commenti dei giornali dell'epoca. Ecco come si esprime il critico teatrale del *Il Veneto* di Padova il 27 dicembre 1941, subito dopo la prima rappresentazione a Padova, che di essa ci fornisce la trama e un succinto commento:

“L'ambiente nel quale si svolge la nuova commedia di Arnaldo Boscolo, *La testa sora el capelo*, rappresentata ieri sera al Verdi dalla compagnia Micheluzzi, è quello di una famiglia un po' scriteriata, che va a rotoli per il poco cervello dei vari componenti.

La contessa Bice Casanova, vedova, ancora piacente malgrado sia madre di tre figli ormai grandi, non sogna che grandezze, lussi, relazioni mondane ed è animata per di più da una grande passione per la musica. Si crede, poverina, una eccellente violinista.

I figli di una tal madre non potevano essere naturalmente diversi da quelli presentatici da Arnaldo Boscolo. Nicolò, il maggiore, non sarebbe un cattivo ragazzo, ma seguendo l'esempio materno non pensa che a divertirsi e a far debiti rovinosi, cooperando in non piccola parte allo sfacelo della vecchia casa patrizia.

Non diversa di lui è la giovane Solveig, mentre il più giovane dei tre fratelli, Vasa, è un monellaccio che passa le sue giornate cacciando, non disdegnando all'occorrenza di vendere, in assenza dei suoi, oggetti di valore magari posti sotto regolare sequestro giudiziario.

Chi soffre maggiormente di quell'anormale situazione dei conti Casanova è un loro ex fattore, certo Cesco Pignatel, il quale è riuscito a crearsi con il proprio lavoro assiduo e intelligente una posizione finanziaria di primo ordine.

Egli vorrebbe intervenire con il suo consiglio ed il suo aiuto al salvataggio della barca economica dei conti Casanova, ma la contessa, con la sua boria di aristocratica irriducibile, mostra verso di lui una alterigia offensiva che avrebbe allontanato chiunque altro se non avesse avuto la fedele bontà del nostro brav'uomo.

L'affetto di Cesco per la famiglia dei suoi antichi padroni ha però una logica e naturale spiegazione nella simpatia grande che egli prova per la piccola Solveig, la ragazzina che egli ha visto nascere e che ora, quasi suo malgrado, ha cominciato ad amare.

Quando la rovina è proprio alle porte e si intravede la possibilità di un matrimonio salvatore tra la giovanetta e il non più giovane Cesco, vengono accettati i suoi consigli e si sollecitano i suoi aiuti.

La contessa Bice, mostrando però troppo apertamente il lato commerciale di un tale matrimonio, lo fa andare a monte. Cesco, con il suo buon senso campagnolo avverte in tempo il pericolo di una tale unione, anche se la ragazza gli mostra vera simpatia, e si ritrae in tempo. Non per questo, però, egli abbandonerà al loro destino i suoi vecchi padroni. Tornerà ad occuparsi dei loro affari, a salvargli dalle sgrinfie degli usurai, a rimmetterli insomma in carreggiata. Ci riuscirà certamente: qualche sintomo di ravvedimento affiora alla fine.

La nuova commedia di Arnaldo Boscolo, il simpatico scrittore trevigiano, ritornato dopo vario tempo al teatro, è una cosa graziosa e sentita, nella quale gli elementi comici e caricaturali ben si fondono con quelli sentimentali e leggermente patetici, che risultano tenuti tutti in una linea costante di buon gusto e di efficace equilibrio.

Non sarà troppo dialettale per l'ambiente e per i personaggi la nuova commedia, ma innegabilmente ha un suo stile semplice e schietto, per il quale, anche in virtù di un dialogo vivo, sa cattivarsi facilmente la simpatia del pubblico. E dalla simpatia al successo il passo è breve.

Il successo non è mancato, infatti, ieri sera alla nuova commedia del Boscolo, perché il pubblico ha applaudito con bella spontaneità alla fine degli atti ed a scena aperta. Specialmente significativo è stato il calore alla fine del secondo atto”.

La compagnia Micheluzzi ha posto in scena il nuovo lavoro con cura vigile ed intelligente, cooperando in non piccola parte all'ottimo esito della serata. Specialmente da lodare sono i fratelli Amalia, Carlo e Leo Micheluzzi; non bisogna dimenticare però le signore Seglin, Germani, Muller e Rossati ed i signori Rossetto, Dorisi ed Antoni che hanno validamente cooperato alla presentazione della interessante commedia.

Una parola speciale bisogna dire per Emilio Baldanello che si è meritato un bell'applauso a scena aperta schizzando una riuscitissima macchietta”.

Ecco, invece, il commento riportato dall'*Ambrosiano*, un giornale milanese del tempo, probabilmente in occasione della prima rappresentazione al

teatro Olimpia di Milano, col conclusivo apprezzamento di tutti gli attori della “Compagnia del Teatro di Venezia”:

“L’etimo di questa commedia veneziana sta in un’altra bellissima di Giacosa, *Come le foglie*, che appunto per essere tanto meritoria non si rappresenta più. Come nella commedia giacosiana il giudizioso Massimo, avendo la testa sulle spalle anziché la testa sul cappello, interveniva a mettere ordine, con tenacia e pazienza e risolutezza, in una famiglia di scombinati, finendo per ottenere amore dalla giovinetta che inizialmente l’aveva spregiato, stimando quell’ordine una semplice mancanza di fantasia, così fa Cesco Pignatèl nel matto casato dei conti Casanova.

E se in *Come le foglie*, la stordita mamma di famiglia aveva la mania della pittura, rischiosamente estesa ai pittori, qui la contessa madre è l’invasatura della musica, ‘battezzando’ i figli Nicolò, Vasa e Solveig: Nicolò come Paganini, Vasa come Prihoda, Solveig come la canzone famosa di Grieg.

Il Massimo era un ragazzo sbrigativo, Cesco Pignatèl è addirittura un uomo dei campi, scarpe grosse e cervello fino: ed esso pure adoperando quei modi bruschi che sono inseparabili da ogni vera energia, riesce a salvare con la sua rustica autorità il ruinante patrimonio dei nobili scriteriati. E se Solveig, come Nennele, prima di accorgersi dell’operoso contadino, dell’umile e provvidenziale amico, è costretta a subire gli estri e le ubbie del proprio cervellino romantico e d’un cuore quanto mai sussultante e disorientato, finisce però per voltarsi al lavoratore e per avvertire in sé un sentimento oltrepassante i limiti della stima.

La rifacitura dunque è evidente.

È però onesta e può considerarsi legittima. Se il conio della moneta non è nuovo, il suo metallo è però abbastanza nobile da non costituire falso in valuta. Ed è quello che importa, anzi è quello che sempre va cercato e stimato in ogni opera di teatro: la sua intima sincerità. Quante opere originali in apparenza, al contrario di questa, ad assaggiarle bene e un po’ a fondo si scoprono non essere altro che dei plagi!

Anche esteriormente del resto, la commedia del Boscolo le sue caratteristiche le ha. Diversamente dal Massimo giacosiano, ad esempio, Cesco Pignatèl fa uso di ironia, un’ironia bonaria, briosa affettuosa, che lietamente si colora del dialetto in cui si esprime: e ciò basterebbe a giustificare l’intervento, sempre così felice nel motteggio, della parlata veneta. Anche quel suo ‘combatter’ a parole oltre che a fatti, è spiccatamente e giulivamente regionale. E anche quel suo speciale intervento contro gli usurai, di cui riuscirà a sventare i raggiri con la sua semplice scaltrezza di becero, con applicazione e pazienza, è di schietto tipo vernacolo, riuscendo a prendere qua e là allegri colori di Arlecchino.

Certo, la commedia è fatta di episodi, più che di una vicenda vera e propria, subendo la necessità di doversi spezzettare, e talvolta frammentare per

via: però queste fratture non la alterano oltre misura, lasciandole tutta la lucentezza e la coesione del prisma.

Ha inoltre il Boscolo una sua evidente, avvincente sincerità: quella franchezza per cui pare a me che, assieme a Domenico Varagnolo, da un pezzo egli sia rimasto solo a veramente rappresentare il teatro veneziano. Tutti gli altri, anche più famosi e forse più validi di lui, non seguono come lui la tradizione né sembrano come lui nella sincerità. Ora questo pane fatto in casa è sempre gustosissimo, anche quando sia scarso, poniamo, il sugo della pietanza che l'accompagna.

Il successo de *La testa sopra il cappello* è stato vivissimo, risolvendosi complessivamente in una ventina di chiamate, con acclamazioni all'autore, e applausi a scena aperta al bravo Emilio Baldanello: altro da lodare, oltre che per l'alta qualità comica, per la genuina spiccantissima venezianità. Anche Carlo Micheluzzi, il simpatico attore che recentemente ha saputo rivelarsi anche in cinematografia, ha giustificato le feste del pubblico; e con lui la Seglin, il Borisi, Amalia e Leo Micheluzzi e tutti gli altri componenti questa: la quale non demerita certo le approvazioni ottenute, per ciò che onora l'italianità, recitando in dialetto, più di qualche altra compagnia che pure recita in italiano”.

Per finire, trascrivo di seguito quanto scrive Diego Boscato alla fine del secondo capitolo della sua tesi di laurea (Padova, Facoltà di Magistero, anno accademico 1979-80):

«Sullo stesso piano della comicità, anche se la materia è fondamentalmente amara, si muove la commedia in tre atti: *La testa sopra il cappello* (Milano, Teatro Olimpia, Micheluzzi, 17 dicembre 1942<sup>1</sup> ...), che, nella nostra ripartizione dell'opera boscoliana, viene a chiudere il secondo periodo.

Questa commedia, di cui possediamo l'originale dattiloscritto della versione dialettale dal titolo: *La testa sora el capelo*, ci presenta una famiglia scombinata. Bice Casanova, musicomane, che si illude di essere una grande violinista, gareggia con i suoi tre figli Nicolò, Wasa e Solweig (Nicolò come Paganini, Wasa come Pihoda, Solweig come la canzone famosa...) in incoscienza, così che il patrimonio ereditato dal marito, minato dalle dissipazioni e divorato dai debiti, sta per dissolversi. Per fortuna, quei matti hanno un amico, Cesco Pignatèl, per il quale però, dall'alto del loro aristocratico sussiego, ostentano un certo disprezzo, sia perché era già stato un contadino alle dipendenze dei signori Casanova, sia perché ora è diventato ricco, lavorando con

---

<sup>1</sup> Enciclopedia dello Spettacolo, op. cit., p. 869.

molta fatica e con altrettanta probità. È lui che, bruscamente, ma non senza affettuosa ironia, interviene ogni volta che c'è un pericolo grave; e sventa i sottili raggiri degli usurai; e riscatta, per i suoi padroni di una volta, le terre che essi avevano malamente venduto; e insegna a Nicolò l'amore e la dignità del lavoro e riconduce nella vecchia casa l'agiatezza. La giovinetta Solweig, delusa da amorette futili, si sente un poco attratta da quel contadino intelligente, onesto e generosamente fattivo; e anche lui è preso da una tenera simpatia per la nobile signorina; ma poi ricorda a se stesso che ha i capelli bianchi e quindi il buon senso prevale sulle dolci illusioni.

È da dire subito che questa commedia qua e là ricorda su un piano minore "Come le foglie" di Giacosa. Infatti Cesco Pignatèl non fa altro che imitare il giudizioso Massimo, il quale, avendo appunto la "testa sulle spalle anziché la testa sul cappello", interveniva a mettere ordine, con tenacia, pazienza e risolutezza, in una famiglia di scriteriati, finendo per ottenere l'amore della giovane che inizialmente lo aveva disprezzato. E se in "Come le foglie", la stordita madre di famiglia aveva la mania della pittura, qui la contessa madre è fissata con la musica. E ancora, la Solweig di Boscolo assomiglia in modo impressionante alla Nennele giacosiana, non solo nella stranezza del nome, ma soprattutto, negli estri e nelle ubbie a cui lascia andare il suo cervellino romantico.

La rifacitura, dunque, è evidente. È però onesta e può considerarsi legittima. Se il conio della moneta non è nuovo, il suo metallo è però abbastanza nobile da non costituire false in valuta. Ed è quello che importa anzi quello che va sempre cercato e stimato in ogni opera di teatro: la sua intima sincerità. Quante opere originali in apparenza, al contrario di questa, ad assaggiarle bene e un po' a fondo si scoprono non essere altro che plagi!

Anche esteriormente, del resto, la commedia del Boscolo le sue caratteristiche le ha. Diversamente dal Massimo giacosiano, ad esempio, Cesco Pignatèl fa uso dell'ironia bonaria, affettuosa, che lietamente si colora del dialetto in cui si esprime: e ciò basterebbe a giustificare l'intervento, sempre così felice nel motteggio, della parlata veneta. Anche quel suo "combatter" a parole oltre che a fatti, è spiccatamente e giulivamente regionale. E anche quel suo speciale intervento contro gli usurai, di cui riuscirà a sventare i raggiri con la sua semplice scaltrezza di becero, con applicazione e pazienza, è di schietto tipo vernacolo, riuscendo a prendere qua e là colori di Arlecchino.

Certo, la commedia è fatta di momenti o "sketchs", per usare un'espressione oggi di moda, più che di una vicenda vera e propria, e ciò la costringe a doversi spezzettare e talvolta frammentare per via: però queste fratture non la alterano oltre misura, né le tolgono tutta la coesione. Del resto, in un lavoro teatrale quale il nostro, destinato, soprattutto, a correre, a correre spedito sulle rotaie dell'allegria, la vicenda, o meglio, la tematica non dovrebbe avere rilievo. Importa che sia poco più di un esile filo conduttore che deve

imporre un minimo di unità e di logica narrativa allo spettacolo ed offrire una certa giustificazione psicologica alle dimensioni espressive cui l'autore mira e che, nel caso in esame, sono essenzialmente due: l'osservazione del carattere di una classe sociale ben distinta, che ora sussiste solo come residuo di altri tempi e di altre concezioni; l'esaltazione dell'onestà del contadino che salva la famiglia pericolante solo per far ricredere la contessa sul suo conto. Di queste due dimensioni però, non va controllata la consistenza psicologica, anche se potremmo essere in diritto di ritrovarvi, sia pure sul semplice piano aneddotico, un filo conduttore dai passaggi più accurati e sottili, soprattutto perché la vicenda non è animata da un tale potenziale di effervescenza formale o di sottinteso satirico da trasformarla, in quel genere di teatro grottesco puro "divertissement", in cui può risultare superfluo ricercare un significato umano.

Il Boscolo, in ogni caso, raggiunge in questa commedia una sua evidente, avvincente sincerità, fatta di riso contenuto, una "...franchezza per cui pare a me che, assieme a Varagnolo, da un pezzo egli sia rimasto solo a veramente rappresentare il teatro veneziano. Tutti gli altri, anche i più famosi e forse più validi di lui, non seguono come lui la tradizione né sembrano come lui nella sincerità. Ora questo pane fatto in casa e sempre gustosissimo, anche quando sia scarso, poniamo, il succo della pietanza che l'accompagna..."<sup>1</sup>.

E il succo è, in questo caso, la trama piuttosto sempliciotta, con poca sostanza, fatta più di parole che di fatti, destinata solo a divertire... Infatti i casi che le parole raccontano, vivono e commentano, non sono molto nuovi; i tipi che la commedia presenta non sono molto originali e sono caratterizzati, a parer nostro, con qualche sforzo e con qualche artificio, fatta eccezione per Cesco Pignatel, del quale l'autore fornisce un ritratto estremamente preciso. Il linguaggio, però, ha una sua venezianità cristallina e il discorso non trabocca mai o approssimativo o retorico: è preciso, tutto sale d'arguzia, colorato con gusto, senza prolissità, senza le leziosità così frequenti nel teatro veneto. Un dialogo, insomma, fatto sul serio, nel quale si sente la passione dell'artista e la sicurezza scrupolosa del tecnico; un dialogo che dà, a chi lo ascolta, un piacere continuo e una continua sorpresa.

Circa lo svolgimento dato all'azione, si nota invece che il primo atto è alquanto slegato, nel dialogo, nei personaggi, nei fatti, nel tempo, mentre gli altri due, e soprattutto il secondo, raggiungono nell'affiatamento delle parti e nella continuità delle azioni, una notevole uniformità.

Tuttavia il merito del Boscolo sta nell'aver voluto porre un problema non più ambientale, ma, ideale, anche se il tentativo non è in pieno riuscito. Infatti si avverte nell'autore una continua preoccupazione, diremo così, coreografica, cercando egli la briosità e la vivezza soprattutto nella messa in scena e ciò ha fatto sì che il lato ideale fosse trattato con una certa superficialità.

---

<sup>1</sup> L'Ambrosiano, Milano. 18 Dicembre 1941, p. 3.

Si può concludere con il *Popolo d'Italia* che *La testa sora el capelo* "...non pretende molto in quanto vuole soprattutto divertire. Ed essa, a onor del vero, ci riesce pienamente, con brio davvero felice, con un senso del pasticcio farsesco alquanto indovinato. I vari tipi sono disegnati con gusto; qua e là qualche nota patetica; un insieme gustoso, buono per far passare due ore in letizia semplice. Niente di più ..." <sup>1</sup>.

Una commedia, dunque, la cui orbita d'azione è circoscritta e fondamentalmente priva di risonanze che non siano misurate alla stregua del divertimento, della "letizia semplice"...: ma non era quello che ci voleva per un mondo, un'Italia precipitata nel più profondo dolore della guerra?»

---

<sup>1</sup> Il *Popolo d'Italia*, 18 Dicembre 1941, p. 4.